

goscia.

"In preda all'angoscia, pregava più intensamente e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra" (Luca 22,45).

Il dolore, l'accanirsi del 'male', prendono forma nella vita, "si incarnano". La sofferenza non si supera nell'inganno dell'onnipotenza, nella saturnina malinconia, la sofferenza "ci incarna", non siamo in un oltre, in una simbolica umanità, in un universale, ma nel "nostro corpo". Corpo di carne.

La presenza al mondo connotata in senso distruttivo, è, infatti, un "no" radicale all'esistenza che si esprime fin dai primi giorni di vita con il rifiuto anche del cibo. Vita e morte si intrecciano in modo sconcertante, fino a familiarizzare con il mondo delle ombre. La via di uscita non è nell'infinito onnipotente della morte, ma nel "finito" della propria singolarità. Ed è incarnazione, morte e risurrezione, esperienza stessa di un pensiero.

Antigone ci insegna. Non si possono lasciare i morti insepolti.

Il passato va accolto con *miser cordia*. Per essa si è alla vita, in questo attimo. In ogni attimo. È ascolto e pianto di chi viene al mondo. Essere se stessi come figli. Ed essere madre e padre di se stessi per la misericordia, segno della visione interiore. "Allora Giobbe rispose al Signore e disse: 'Io Ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi Ti vedono'" (Gb 42,5).

In preda all'angoscia, quindi, la



perseveranza "e pregava intensamente" (Lc 22), quale risposta e non come richiesta, richiesta di perché.

Ed ecco ritornare la parola generativa "passione" ("pathos", sofferenza, affetto, passione), "empatia" a cui si oppone l'indifferenza (vero grande male), la passività fredda e distaccata, mancanza di fiducia, deserto.

La perseveranza nomina la speranza. "Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi, non delude..." (S. Paolo, Lettera ai Romani, 5,3).

E, in certi casi la speranza si presenta essa sola visibile senza nessuna aspettativa concreta, essa è un

tutt'uno in chi ha perso tutto, a tal punto che la speranza è la sostanza stessa della vita. Offerta, che sia preghiera o lamento.

C'è una speranza infatti che è gioiosamente consapevole del suo certo superato compimento, che è Promessa e Patria di tutti coloro che sperano e che hanno sperato. "La sua sventura sarà per gli altri una chiave" (C. Campo).

"Il mio servo Giobbe pregherà per voi, affinché io *per riguardo a lui*, non punisca la vostra stoltezza, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe" (Gb 42,9).

La Verità si concede a colui che è rimasto così palpitante....

Versi in bilico

Sul trespolo
1968

Zac - e con uno sciancato saltello
si issa sul trespolo dal quale sulle prime
per gioco dando a vedere che è un gioco
mima l'indefinito bipede fratello.

Volatile tra da cortile (per l'odore

e la palpebra grinzosa che ambirebbe
chiudersi da sotto in su)
e notturno - ma imbellesse ma non rapace.

Ma di ciò vedremo - per adesso
siamo sul trespolo dove umanamente
scorriamo come su una tastiera le unghiette
tentiamo note di ilarità.

L'odore verrà col cibo col sonno e oltre.
E tuttavia sul trespolo ci recitiamo
maestri della parte che fingiamo.
Di noi sarà corpo e morte.

Issati anche tu se non vuoi perire di demenza.
Assumi dallo sterco la squama.
Impiastricciati addosso le piumette del piumino.
Ci sono stecchi e pidocchi per quanti trespoli vuoi.

Ratrapisci nella tua pancia
le zampette, rilassa culo e dorso,
da' un morso all'aria che lo scambino per sbadiglio
e non si tengano offesi quelli che guardi passare.

I perché di un mondo in disordine

Esistono "la sofferenza" e/o "la malattia" come categorie universali?

Paradossalmente si potrebbe dire di no.

Sotto gli occhi abbiamo invece ammalati, infermi, e sofferenti a diverso titolo, ognuno dei quali (tutti in qualche misura lo siamo o lo saremo, perché è una dimensione della condizione umana non facoltativa) è in qualche modo un fenomeno a sé.

Certamente ci sono caratteristiche e cause comuni che individuano le patologie; ma mi pare che con la malattia e talora, più genericamente, con la sofferenza, succeda come con la grammatica.

Nei libri compaiono infatti regole cui seguono, subito dopo, pagine e pagine di eccezioni, mentre in realtà non esistono né le une né le altre, perché una lingua è uno strumento vivente in cui tutto è deciso dall'uso.

La necessità di comunicare rapidamente secondo un'economia di segni decide di fonetica, morfologia e sintassi. Tale economia rende la

lingua uno strumento convenzionale ed elastico, che cambia continuamente e rapidamente (non necessariamente "in meglio" secondo qualche criterio estetico).

Dato però che non si può sempre

insegnare o imparare una lingua direttamente ricorrendo a un parlante, e comunque la nostra non è più una cultura orale, è necessario individuare un modo che descriva questo uso (le "regole" e le "eccezioni") rendendola accessibile.

Stando così le cose, può essere vero che ogni ammalato è causa della sua malattia? Che relazione c'è tra la patologia del singolo e la patologia come è descritta dai trattati? Tra

*Torniamo a chiederci
quanto c'entri Dio e
se sia davvero lui a "punire"*

di suor STEFANIA MONTI

Il muso di bulldog del segretario generale.
Il muso atlantico. Il muso spaziale.
Il musetto volpino del più cretino.
Al muro dell'amore e del dolore.

Infossa il corto collo
a protezione del mento contro il montante eventuale.
Giù gli occhi - ma non ciechi completamente.
deridi il buffo animale.

Sul trespolo eravamo uno.
Sul trespolo eravamo due.
Sul trespolo allocchiti e sepolti.
Eravamo molti.
(da *Autobiologia*, 1969)

*Trespoli, spine, garrote,
tutti espedienti per campare*

Velocissimo percorso ad ostacoli tra un verso e l'altro con
Giovanni Giudici - 1924 - editi da Garzanti in "Poesie" (1991)
e "Quanto spera di campare Giovanni" (1993).

a cura di fr. FLAVIO GIANESSI



forse questa è una forma di missionarietà verso i cosiddetti *lontani* e cui poco si pensa) mostrare che cosa significhi rifiuto dello sfruttamento dell'uomo, a cominciare da se stessi, e delle risorse, solidarietà: dalla resistenza passiva alla progettualità, lo spazio è aperto e vastissimo. In particolare è aperto alla collaborazione con gli altri credenti: sarebbe cioè una via ecumenica eccellente che può coinvolgere a poco a poco tutti.

Il vero guaio nasce invece allorché la religione sia causa di conflitti quando non diventi, paradossalmente, alibi per sfruttamenti diversi camuffati da pelosa longanimità.

Di fatto attribuire a Dio o la responsabilità delle tragedie che segnano il comune cammino o l'atteggiamento del giudice in chiave di



punizione anziché di salvezza è davvero non tener conto delle radici bibliche della fede. È ben vero che molte situazioni restano senza spiegazione e senza risposta; molte persone pie sostengono addirittura che di queste a Dio non si debba chiedere *perché*, cosa che invece fanno con gran naturalezza gli oranti della Bibbia.

I quali sanno che chiedere *perché* non è segno di ribellione, ma una lettura indiretta delle situazioni. Ci sono sempre infatti autentiche cause, almeno remote, che spesso costoro attribuiscono al proprio peccato, proprio perché non possono cogliere altri nessi.

Noi possiamo dare senz'altro letture più articolate, che tengano conto della profondità storica delle cause, ma che fondino soprattutto un diverso senso di responsabilità.

Le cose, le spine

1969

Era un passaggio e invece era una trappola - là dove un vano breve nel quadrato dentro un altro strettissimo quadrato mi portò appena un metro più oltre di nuovo sbarrato e subito sentii le punte contro il costato. Altro filo spinato e spine vere viventi al quasi buio enormi schegge di canne.

Era una forma così messa in pianta: Col quadrato minore dente esterno al perimetro. Io vi ero finito per meglio vedere l'amico che mi faceva segno di lassù dalla sua casa al numero civico otto della strada in collina dove: qui è altro mondo - tu avevi sussurrato.

E adesso quelle punte contro il costato per il momento soltanto ammonitrici. Ancora una mossa - quasi a dire - e ti buchiamo.

Ma egli dall'adiacente giardino superiore ancora a farmi segno - così e così scansale non avere paura - e io a non capire invocando istruzioni per districarmi.

A una a una accuratamente le afferrai scostandole dal costato graffiato e lui sempre cortese che sorrideva ammiccando - lo vedi com'è semplice puoi salire - ma incontro non mi scendeva. Avrei poi saputo che aveva in casa la madre sul punto di finire.

Transito fu un corridoio di vera tenebra ma libero da spine brancolando per il prato e scale a una porta appena schiusa. Ah non ero da lui ne fui subito certo. Ma ormai non potevo desistere dall'errore. Già ero nella cucina già mi avevano aperto foschi due tipi là dentro non l'amico.

Uno dei quali con occhio da falconiere o il falco stesso stretto e sterminato

di profilo homo avis intento a guardare il paese da sporchi vetri di finestra - alberi che si direbbero nani di lassù ricciuti e grigi su altre avernali colline. Senza voltarsi - tu

cosa vieni lontano dal tuo mondo - domandò. Che lingua parli da dove arrivi nella tomba in cui siamo vivi. Gli dissi la mia città di mare presso la quale sono nato. E volevo mostrargli i segni sul costato di tutte le spine che avevo superato.

Ma con odio definitivo egli gridò: vattene - è solo nostro il nostro morire. D'un minimo sguardo sempre senza degnarmi. Al privilegio di miseria e di tragedia per puro equivoco mi ero affacciato. Le cose non avevano altre parole da dire. Né da darmi consigli né orecchi per ascoltarmi. (Giovanni Giudici - da *Autobiologia*, 1969)

dalla conoscenza civica alla situazione atmosferica, dal razzismo al buco nell'ozono, abbiamo costituito una corazza tale da catalizzare tutti i guai verso la parte maggiormente resistente del sistema corporeo. Il sistema nervoso è così riuscito a creare anticorpi e valvole di sfogo che hanno consolidato la sua resistenza.

Questo accade nel 75 per cento dei casi, mentre nel rimanente 25 le persone, soprattutto quelle meno preparate a questi maltrattamenti epocali, patiscono gli attacchi provenienti dal modo di vivere e ne risultano condiziona-



ti in negativo.

Tutto sommato, per fortuna, questa caratteristica di vulnerabilità, questo attacco alla nostra sicurezza ci restituiscono un'immagine di uomo che deve lavorare psicologicamente, col cervello, con la fantasia, per poter sopravvivere, un'immagine di persone indubbiamente meno perfette e mille volte più umane.

Finalmente viene lasciata in disparte, grazie a questi malanni l'idea, che ogni tanto accarezziamo di essere computer indistruttibili e tutti d'un pezzo.

* - scrittore ed autore teatrale

Descrizione della mia morte

Poiché era ormai una questione di ore
Ed era nuova la legge che la morte non desse ingombro,
Era arrivato l'avviso di presentarmi
Al luogo direttamente dove mi avrebbero interrato.
L'avvenimento era importante ma non grave.
Così che fu mia moglie a dirmi lei stessa : preparati.

Ero il bambino che si accompagna dal dentista
E che si esorta: sii uomo, non è niente.
Perciò conforme al modello mi apparecchiai virilmente,
Con un vestito decente, lo sguardo atteggiato a sereno,
Appena un po' deglutendo nel domandare: c'è altro?
Ero io come sono ma un po' più grigio e un po' più alto.

Andammo a piedi sul posto che non era
Quello che normalmente penso che dovrà essere,
Ma nel paese vicino al mio paese
Su due terrazze di costa guardanti a ponente.
C'era un bel sole non caldo, poca gente,
L'ufficio di una signora che sembrava già aspettarmi.

Ci fece accomodare, sorrise un po' burocratica,
Disse: prego di là - dove la cassa era pronta,
Deposta a terra su un fianco, di sontuosissimo legno,
E nel suo vano in penombra io misurai la mia altezza.
Pensai per un legno così chi mai l'avrebbe pagato,
Forse in segno di stima la mia Città o lo Stato.

Di quel legno rossiccio era anche l'apparecchio
Da incorporarsi alla cassa che avrebbe dovuto finirmi.
Sarà meno d'un attimo - mi assicurò la signora.
Mia moglie stava attenta come chi fa un acquisto.
Era una specie di garrota o altro patibolo.
Mi avrebbe rotto il collo sul crac della chiusura.

Sapevo che ero obbligato a non avere paura.
E allora dopo il prezzo trovai la scusa dei capelli
Domandando se mi avrebbero rasato

Come uno che vidi operato inutilmente.
La donna scosse la testa: non sarà niente,
Non è un problema, non faccia il bambino.

Forse perché piangevo. Ma a quel punto dissi: basta,
Paghi chi deve, io chiedo scusa del disturbo.
Uscii dal luogo e ridiscesi nella strada,
Che importa anche se era questione solo di ore.
C'era un bel sole, volevo vivere la mia morte.
Morire la mia vita non era naturale.
(Giovanni Giudici - da *O Beatrice*, 1972)





Quanto spera di campare Giovanni

a Emilio Giudici

Mettere su una casa
 Alla sua età - quanto spera di campare Giovanni
 Ti sei domandato:
 E io che non ho osato
 Replicare alcunché
 Nemmeno tra me e me - sui due piedi
 Per quanto approssimato tentando un calcolo

Ma una di queste notti uno di quei momenti
 A mezza via dal sonno che il pensiero
 Pavida navicella osa sfidare
 L'ignoto del suo mare
 Mentre con unghie e denti
 Si aggrappa per sparire
 Il corpo in un effimero altrimenti

Una di queste notti quasi un nulla
 Mi è giunto tardiva risposta:
 Sunamita fanciulla sgusciata da sotto il guanciale
 A scaldarmi ben che non sono
 Quel re della Bibbia io
 Re di nessun reame sussurrando
 Che incominciare è il nostro unico modo di esserci

E dunque ho amato l'inizio
 La voglia di essere accolto
 Nei bei luoghi diversi invidiati
 Nell'aldiquà del gelido cristallo quotidiano
 La balbettata lingua silenziosa
 Plaghe remote le mie mani brancolando
 Oggetti fuor della vista

A ogni scoperta tu sai
 Ride a fa festa l'infante rassicurato
 Passo a passo movendo al suo adempirsi -
 Si distrugge così nel costruire
 L'animale adulto
 Che mai più ricomincia:
 Io invento questo inizio al mio finire

(Giovanni Giudici -
 da *Quanto spera di campare Giovanni*, 1993)